

Ravenna del Roverelli. Sono in tutto 59 pagine accompagnate per altro da ben 38 tavole e da una pianta di Torino Romana; la proporzione tra il testo e le illustrazioni dirà meglio di ogni altra considerazione che l'Autore si è prefisso soprattutto di chiarire delle illustrazioni piuttosto che quello di procedere ad una sistematica storia di Torino Romana, come ha fatto per Bologna il Ducati.

Dato lo scopo, pare perfino eccessivo lo spazio dedicato alla bibliografia storica della città con cui si apre il volume e che sarebbe forse stata meglio a suo posto in una lista che precedesse o seguisse il volume. Il primo capitolo riassume le vicende di Torino romana, veramente troppo più brevemente del desiderabile; ci sono lacune e sovrabbondanze che il Bendinelli potrà certamente in una nuova edizione eliminare. La parte sostanziale del volume consiste nella descrizione dei resti della città antica, nello studio della topografia e dei monumenti più insigni, argomenti nei quali nessuno vorrà negare la competenza al collega della Università di Torino. Sotto questo rispetto alcuni studiosi soprattutto stranieri troveranno nel pure piccolo volumetto del Bendinelli qualche non ingrata sorpresa, quale è l'edizione con pianta che avviene qui per la prima volta del teatro Romano di Torino e la pubblicazione di una pittura del portico annesso al teatro anch'essa inedita; e altre piante e disegni e fotografie di monumenti poco noti sono nel volume, che perciò rappresenta un notevole contributo anche alla scienza archeologica.

ARISTIDE CALDERINI

ORAZIO MARUCCHI, *Di due importanti antiche iscrizioni cristiane recentemente scoperte* (Le Conferenze al Laterano, marzo-aprile 1927), Città di Castello 1928.

Orazio Marucchi, la cui infaticabile attività non conosce tregua e che dopo la morte del De Rossi è indubbiamente il più competente conoscitore dell'epigrafia cimiteriale Cristiana di Roma, studia in una prima parte di questo suo scritto una epigrafe che pervenne da poco al Laterano per dono di un marmorario Romano, che l'acquistò alcuni anni or sono e che non seppe dirne la provenienza.

La stele appartiene verosimilmente agli esordî del II secolo dell'impero e venne posta dal marito e dai figli ad una tale *Julia Calliste* liberta della *gens Julia*; l'iscrizione per sè stessa non presenta nulla di notevole per tutta la parte maggiore e quasi per la totalità di essa; ma solo l'ultima riga ha la seguente scritta P. IH. ✠. Nasce pertanto la convinzione che si tratti di epigrafe Cristiana e il Marucchi dopo parecchie dotte e convincenti argomentazioni propone che si legga *per Jesum Christum* e conclude che si tratta « di un monumento prezioso che ci fa rivivere innanzi agli occhi una famiglia di persone le quali videro gli Apostoli e ne ascoltarono glî insegnamenti e che vollero far professione della loro

fede sopra un monumento semplicissimo e simile ai tanti altri che si vedevano nei sepolcreti romani ». « Ed è commovente - aggiunge - il leggere questa professione di fede cristiana fatta con la invocazione del nome di Cristo non già nelle tenebre delle catacombe, ma all'aperta luce del giorno da questi rappresentanti dell'antico mondo romano, mentre risuonava ancora l'eco della predicazione Apostolica ».

La seconda parte dello scritto del Marucchi si occupa di una nuova iscrizione Damasiana, nota da tempo a traverso i manoscritti ma solo ora venuta alla luce nel marmo originale durante la demolizione della Chiesa di S. Nicola dei Cesarini in Roma. Si tratta del carne posto da Papa Damaso in onore dei santi Felicissimo ed Agapito nel Cimitero di Pretestato dopo il loro martirio, avvenuto durante la persecuzione di Valeriano insieme con Papa Sisto II. La scoperta del marmo della tomba risolve la questione della sua collocazione originaria e, come lascia intendere il Marucchi, non è escluso che la scoperta conduca a rivedere le indagini fatte intorno alla tomba stessa e a riconoscere la tomba dei martiri in luogo diverso da quello che finora è stato considerato come il sepolcro dove vennero deposti i corpi dei due Santi.

ARISTIDE CALDERINI

Atti del I° Congresso di Studi Romani, vol. I, pp. XIV-852, tavole XLIV; vol. II, pp. 616, tav. IV, Roma, Istituto di Studi Romani, 1929-VII.

È uscito in questi giorni, edito dall'Istituto di Studi Romani e curato con grande diligenza dal valente ed infaticabile dott. Carlo Galassi Paluzzi, il resoconto con le relazioni del I° Congresso di Studi Romani tenuto in Roma dal 21 al 26 aprile 1928. Si tratta di due grossi volumi che hanno superato per mole ed importanza ogni più rosea previsione e che siamo lieti di potere oggi meditare con agio e maggiore attenzione che non comportasse il momento della pubblica lettura e della pubblica discussione.

Dico subito che il complesso delle relazioni raccolte e stampate danno l'impressione dell'importanza del convegno anche meglio di quanto fosse apparsa già durante i lavori. Vale dunque la pena che nel nostro periodico si esaminino un poco accuratamente gli studi principali della raccolta e soprattutto quelli che interessano le nostre materie; si aggiunga che ben otto professori della nostra Università erano presenti e la Università vi era ufficialmente rappresentata e che sei relazioni furono presentate da professori delle due Facoltà e cinque dalla nostra Facoltà di lettere.

Il I° volume, dopo la lista dei membri del Comitato, dopo il regolamento ecc., si apre con il verbale della seduta inaugurale che ebbe luogo in Campidoglio nella storica sala degli Orazi e dei Curiazi; sono dati i testi dei discorsi D'Ancora, Scialoia, Galassi Paluzzi, Fedele. Seguono i verbali e le relazioni della Sezione I^a, Antichità, che per sovrabbondanza